



Via Palestro, a Milano, dopo l'attentato del 27 luglio 1993 FOTO ANSA

## Antimafia: nessuna fuga dal 41bis i veri boss tornarono in carcere

**L**a grande fuga dal 41 bis per favorire i boss e ammorbidire l'attacco di Cosa Nostra allo Stato decisa nel 1993 dall'allora Guardasigilli Giovanni Conso si ridurrebbe a piccoli numeri. A pesci minori e per un tempo assai limitato. A questa conclusione arriva un'analisi dei consulenti della commissione parlamentare Antimafia che ha studiato tempi, modi e profilo dei 520 detenuti a cui non fu rinnovato il regime di carcere duro nel biennio che va dal 1992 al 1994. Che sono anche gli anni in cui l'Italia cambiò pagina sotto i colpi delle inchieste di Mani Pulite e Cosa Nostra uccideva magistrati, agenti di scorta e cittadini semplici in Sicilia e in continente alla ricerca di un nuovo interlocutore politico.

Prima di vedere il dettaglio della ricerca, occorre dire che sulla base degli stessi dati - forniti dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - la procura di Palermo (che li ebbe nel gennaio 2011 e *L'Unità* ha pubblicato in esclusiva a maggio) afferma in modo apodittico che quella "fuga" dal carcere duro avallata dal governo su richiesta dei boss fu in sostanza la principale moneta di scambio di una trattativa Stato-Mafia che in quel biennio probabilmente si è sviluppata in più fasi. O è diventata più trattative diverse, almeno tre, anche con interlocutori diversi pur nelle stesse "sponde", Cosa Nostra e le istituzioni.

Lo studio dei consulenti sta arrivando a conclusioni in questi giorni e cerca di avere un orizzonte, forse, più ampio. Compie una prima grossa scrematura, come già fece anche la procura di Palermo, restringendo il campo di osservazione dai 520 detenuti totali ai 334 a cui il ministro della Giustizia (Conso, in carica dal febbraio 1993 all'aprile 1994) non rinnovò il carcere duro nonostante il parere contrario degli uffici di procura. Da questo grande numero l'esame è stato ristretto ai «23 detenuti siciliani e tutti detenuti per mafia. In totale sono stati 52 coloro che, negli anni, furono rimessi sotto il regime di carcere». Segno che tutti gli altri non erano poi così pericolosi. Il criterio della sicilianità in questo caso è stato dettato dal fatto che nell'ot-

### IL DOSSIER

CLAUDIA FUSANI  
cfusani@unita.it

**Secondo i consulenti della Commissione fu proprio il ministro Conso a riportare al regime duro 8 capi siciliani sui 23 liberati nel biennio '92-'93**

tica della trattativa sarebbe inutile prendere in considerazione detenuti per camorra o 'ndrangheta o Sacra corona o criminali ordinari. Tra le decine di condannati per le stragi in Sicilia e in continente ci sono solo boss dell'isola.

Tra i 23 detenuti, la cui sottrazione dal carcere duro sarebbe la merce di scambio della trattativa, 8 vengono rimessi al 41 bis dallo stesso Conso, a volte anche dopo tre giorni, comunque nell'arco di tre mesi. Si tratta di Gaetano Azzolina, che "esce" dal 41 bis nel gennaio 1994 e vi ritorna nel febbraio; Andrea Di Carlo Altofonte (nov.1993-gen.1994); Antonino Geraci (27-30 gennaio 1994, in pratica sta "fuori" tre giorni); Giuseppe Giuliano (nov.1993-marzo '94); Giuseppe Grassonelli (27-30 gen.1994); Rosario Medica (27 gen-27 feb 1994); Luigi Miano (nov 1993-gen 1994); Vincenzo Spina (nov.1993-gen.1994).

Due boss del blocco di 23 tornano al 41 bis nel secondo semestre del 1994, si tratta di Giuseppe Farinella, uno dei più

"pericolosi" e Leonardo Grippi. Gli altri 13 boss detenuti "tornano" sotto il 41 bis con molta calma e dilazionati nel tempo fino al 2009.

Ora, il dubbio che sopraggiunge è questo: ammesso che sia vero che Conso li ha liberati per fare un favore a Cosa Nostra e stoppare la stagione delle bombe, perché proprio Conso fa marcia indietro a volte anche solo nel giro di poche settimane? A fine gennaio '94 Cosa Nostra fallisce l'attentato allo stadio Olimpico (23 gennaio) e il 27 vengono arrestati i fratelli Graviano, i mandanti delle stragi. Può essere quello un momento in cui lo Stato considera di aver vinto e quindi può mostrare nuovamente la faccia dura? È anche vero, al contrario, che temendo un nuovo colpo di coda, lo Stato dovrebbe proseguire nella linea morbida.

Insomma, l'analisi della Commissione legge in modo più problematico, rispetto alla procura di Palermo, gli stessi dati. Per il procuratore Messineo - per restare ai nomi dei boss da lui citati in audizione davanti alla Commissione a marzo 2012 - infatti, Francesco Spadaro è un boss di alto rango ma pur essendo di una famiglia importante a Palermo, il 41 bis gli fu mai più ridato, segno che forse non era così pericoloso. A Diego Di Trapani, dalla famiglia Madonia, il 41 bis viene ridato solo il 1 dicembre 2006. Perché così tardi se era così pericoloso? Giuseppe Farinella, sicuramente un boss di alto livello, torna sotto il 41 bis il 2 agosto 1994. Giuseppe Giuliano, Antonino Geraci e Andrea Di Carlo tornano sotto il 41 bis per mano dello stesso Conso nel giro di tre mesi. Vito Ciancimino, che nella trattativa avrebbe avuto un ruolo primario, lascia il 41 bis il 7 gennaio 1993 (una settimana prima dell'arresto di Riina) e non vi rientra più perché la procura concede gli arresti domiciliari. Da dove poi avrebbe continuato a trattare.

Letture diverse degli stessi dati. Nessuno e niente mette in dubbio che in quegli anni una parte dello Stato cercò un'interlocuzione con i boss di Cosa Nostra per fermare le bombe. Ma forse non è così automatico dire che quello scambio passò dalle revoche del carcere duro ai boss.

## «È reato cacciare il partner»

- **La Cassazione:** «non si può allontanare il coniuge»
- **Il caso di una coppia siciliana:** violenza privata

PINO STOPPON  
ROMA

Il marito non può «escludere» la moglie dalla casa coniugale, in assenza di provvedimenti giudiziari di assegnazione dell'abitazione, solo per il fatto che la donna era andata temporaneamente a vivere dai genitori e la casa era dunque in uso a lui. Lo ha stabilito la Cassazione, confermando la sentenza della Corte d'appello di Palermo che ha condannato l'uomo per il reato di violenza privata, oltre che per quelli di ingiuria, lesioni personali e danneggiamento.

La Cassazione ricorda che la Corte d'Appello di Palermo, confermando la sentenza del Tribunale di Agrigento, aveva condannato il marito «per il reato di violenza privata commesso l'8 dicembre 2006 in danno della moglie (la donna era stata scacciata dall'abitazione)» e, con riferimento ad altre condotte tenute dall'uomo, «per quelli di ingiuria, lesioni personali e danneggiamento, commessi il 5 febbraio 2007», sempre ai danni della moglie.

Per quanto riguarda la violenza privata, il marito aveva fatto ricorso in Cassazione per il «mancato riconoscimento della scriminante dell'esercizio di un diritto... in quanto nel dicembre 2006 la casa familiare era in uso a lui, essendo la parte offesa andata a vivere presso i genitori».

La Cassazione ha però rigettato il ricorso, ritenendolo manifestamente infondato, poiché «la prospettazione dell'esimente dell'esercizio di un diritto... collide con il rilievo tranciante della Corte d'appello che non vi erano all'epoca provvedimenti di assegnazione della casa (che sarebbe stata assegnata alla moglie all'udienza presidenziale del 5 febbraio 2007). Tanto basta - scrive la Cassazione - per ritenere corretta la conclusione che la donna, anche se temporaneamente trasferitasi presso i genitori, aveva il diritto di tornare, né il marito poteva escluderla dalla casa coniugale».

Confermata la sentenza anche nella parte in cui l'uomo veniva condannato per aver danneggiato beni di proprietà di entrambi, per aver ingiuriato e picchiato la moglie. In particolare, proprio il giorno dell'assegnazione da parte del giudice della casa alla donna, l'uomo «si era messo a letto vestito per riaffermare il proprio predominio, e la donna si era inginocchiata accanto al letto ricevendo un pugno al costato», seguito da «una manata sul naso».



...  
**Il 29 ottobre al via il procedimento I pm palermitani chiedono il processo per attentato a corpo dello Stato per boss, investigatori e politici**

### SUICIDIO SOSPETTO

#### Morto in cella il killer del giudice Saetta

È morto nella sua cella nel carcere di Carinola, in provincia di Caserta, il killer mafioso Pietro Ribisi, 61 anni, capo cosca di Palma di Montechiaro. L'uomo era stato condannato all'ergastolo per l'omicidio del magistrato Antonino Saetta, assassinato col figlio Stefano il 26 settembre '88. Con lui sono stati condannati i boss Totò Riina e Francesco Madonia. Le fonti investigative hanno subito parlato di suicidio per impiccagione che sarebbe avvenuto giovedì scorso. Il pm ha aperto un'inchiesta, sequestrando al cella e gli effetti personali di Ribisi, e ha fatto svolgere l'autopsia sul cadavere prima di riconsegnare la salma ai familiari. Ma non ci sta il figlio di Ribisi, Nicolò: «mio padre non aveva motivo di suicidarsi proprio ora che poteva

sperare in qualche beneficio - dice - Anzi per me potrebbe essere stato ucciso. È stata aperta un'inchiesta che non è stata archiviata. Dire che si è suicidato è quantomeno un'anticipazione del risultato dell'inchiesta, che ancora non c'è». «Mio padre - aggiunge - non stava bene. Non riusciva a dormire. L'ho visto martedì scorso. Avevamo chiesto di farlo trasferire in un penitenziario con annesso ospedale ma giovedì è morto. Il pm ha sequestrato la cella e tutti gli effetti personali di mio padre. Dicono che si è impiccato. Ma ho visto il suo collo dopo che ci hanno consegnato la salma: ha un segno che va verso il basso non verso l'alto. E ha le dita della mano sinistra nere come se avesse tentato di impedire che lo strangolassero».